



De Gasperi visto dal PCI

Giuseppe Vacca

Pieve Tesino 18 agosto 2011

Il tema che mi è stato proposto, nella sua apparente semplicità, è invero molto vasto e complicato: la storia della Dc e buona parte della storia del primo decennio postbellico ruotano intorno alla figura di Alcide De Gasperi e per ricostruire, sia pure a grandi linee, la sua percezione da parte dei comunisti italiani dovrei ripercorrere quasi cinquant'anni di storia del nostro paese. Nel convegno dedicato a *Togliatti nel suo tempo*, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Università Roma Tre nel 2004, Renato Moro affrontò un tema speculare, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, svolgendo un'indagine accurata sulle fonti a stampa e sui documenti epistolari disponibili. La sua relazione dimostra che l'idea di ricostruire il profilo di una figura eminente della storia d'Italia attraverso la percezione degli avversari può essere una formula felice. Essa consente non solo di far rivivere le mentalità e il clima di un periodo storico caratterizzato dai più aspri contrasti uniti alle più durature realizzazioni dell'Italia repubblicana, ma anche di fare emergere, forse meglio che con altri approcci, i tratti più squisitamente umani dei protagonisti e la discordante corallità dei cittadini che li seguivano. Se avessi potuto giovarmi del suo modello, avrei meno incertezze nell'affrontare il tema di questa sera; ma una ricerca riguardante cinquant'anni di vita del PCI esorbitava e le mie possibilità e il quadro di una trattazione sintetica adeguata a un'occasione come questa. Prendo spunto, perciò, dal lavoro esemplare di Renato Moro per auspicare che un'indagine analoga su *De Gasperi visto dal PCI* prima o poi si faccia e per delimitare preliminarmente il campo della mia trattazione.

La percezione della figura di De Gasperi da parte dei comunisti italiani risulta molto meno ricca e variegata di quella di Togliatti da parte del mondo cattolico. Se ne possono distinguere fondamentalmente tre dimensioni: il giudizio implicito negli atteggiamenti del PCI rispetto all'opera politica dello statista trentino; lo sforzo di rielaborarlo in un'immagine riflessiva; il persistere di questa immagine nel tempo senza arrivare a prendere atto, se non molto tardi e in modo inadeguato, delle "dure repliche della storia". Le prime due dimensioni riguardano il ventennio del PCI togliattiano, la terza rimanda al periodo successivo e vi accennerò alla fine.

Negli anni della Grande Alleanza(1944-1947)

L'immagine di De Gasperi e della DC che ha lungamente dominato la cultura politica del PCI fu elaborata da Togliatti in un ampio scritto pubblicato in sei puntate su "Rinascita" fra il 1955 e il 1956. Lo scritto, del resto assai noto, aveva un titolo quantomai significativo: *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?* Ma sarebbe del tutto fuorviante pensare che rispecchi il giudizio che aveva guidato Togliatti negli anni della collaborazione tra i due statisti che posero le basi della guerra di liberazione e della Repubblica. Per ricavarlo occorre piuttosto guardare, innanzitutto, alle scelte che caratterizzarono la politica di Togliatti dal suo rientro in Italia, nel marzo del '44, alla "rottura politica" del maggio '47; in secondo luogo alle successive posizioni del PCI sulle scelte fondamentali di De Gasperi fino al termine della prima legislatura.

Che con la costituzione del secondo governo Badoglio (22 aprile 1944) Togliatti si sentisse in posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri protagonisti della scena politica italiana mi pare un dato storiograficamente acquisito: il riconoscimento sovietico del governo Badoglio e la "svolta di Salerno" avevano non soltanto sbloccato la situazione politica, ma anche fornito a tutte le forze antifasciste le coordinate per impostare efficacemente la resistenza e la guerra di liberazione e porre le premesse di quella fase costituente che, attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'elezione dell'assemblea costituente, l'elaborazione della Carta e la ratifica del Trattato di pace, avrebbe portato alla nascita della repubblica. Non mi pare dubbio, quindi, che egli si sentisse il protagonista di un nuovo periodo della storia d'Italia nel quale, con la creazione del "partito nuovo" e la conferma del patto di unità d'azione con i socialisti, avrebbe potuto giocare una partita decisiva per l'egemonia del PCI nella vita politica italiana.

L'egemonia presuppone un calcolo realistico dei rapporti di forza, un sistema di partiti che si influenzino a vicenda, la capacità di imprimere il proprio segno alle loro relazioni, vale a dire ai caratteri e alla funzione degli altri attori. L'egemonia prevede, quindi, l'esercizio di una funzione di governo che tuttavia non coincide necessariamente con la conquista e la direzione dell'esecutivo. Vorrei provare a sostenere che, negli anni immediatamente successivi al suo rientro in Italia, Togliatti fosse consapevole che il ruolo eminente nella politica italiana spettasse alla Democrazia Cristiana, che abbia favorito il disegno di De Gasperi di farne il partito dell'"unità politica dei cattolici" e puntato sulla sua figura per garantirne l'ispirazione antifascista e l'impegno ad ancorare la Chiesa alla scelta della democrazia. Non posso addentrarmi nella ricostruzione dei fondamenti della sua strategia; mi limiterò a ricordare il quadro internazionale della Grande Alleanza che le forniva legittimazione e credibilità, e l'opzione per una formula di governo che, successivamente, una mediocre politologia avrebbe definito "democrazia consociativa". Mentre nel pensiero di Togliatti aveva a che fare con la ricerca di nuovi modelli di socialismo, diversi da quello sovietico, a cui aveva già dato una prima configurazione politica e

istituzionale, non osteggiata da Stalin, nel noto saggio *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola del 1936*.

Ma veniamo agli argomenti con cui vorrei sostanziare la tesi che ho avanzato.

A datare almeno dall'intervento americano, che rendeva la sconfitta nazifascista l'ipotesi più probabile, Togliatti era del tutto consapevole, non meno di De Gasperi, del ruolo determinante che la Chiesa avrebbe giocato nella successione al fascismo. Dopo la conferenza di Casablanca che aveva deciso la resa incondizionata delle potenze dell'Asse e dopo il 25 luglio del '43, quella previsione divenne una certezza, convalidata dal crollo dello Stato e dell'esercito italiani che seguirono all'8 settembre. Tenendo conto di questo contesto, conviene richiamare l'attenzione sulla politica vaticana di Togliatti in questo periodo.

Nel discorso dell'11 aprile 1944 ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, nel quale illustrò i cardini della "svolta di Salerno", Togliatti avanzava una opzione per una repubblica parlamentare in cui venissero garantite tutte le libertà democratiche, compresa "la libertà di religione e di culto". La scelta della elezione di un'assemblea costituente per definire i compiti e l'impalcatura dello Stato (e il successivo accoglimento della proposta degasperiana di referendum popolare per deciderne la forma), l'esclusione dell'economia di piano e l'adesione alla richiesta degli alleati che si tenessero per prime le elezioni amministrative, facevano di Togliatti l'interlocutore ideale della "proposta politica di De Gasperi". In primo luogo disegnavano un percorso complementare a quello prospettato nelle *Idee ricostruttive*. In secondo luogo, rimuovendo la pregiudiziale istituzionale a cui anche la DC nel congresso di Bari (gennaio '44) aveva aderito, ma che De Gasperi considerava errata, gli aprivano la prospettiva della partecipazione al governo, fondamentale per il suo progetto. Ma soprattutto, tracciando un percorso costituente fondato sul voto popolare, anziché sui CLN, favorivano l'appoggio vaticano al suo disegno di fare della DC "il partito dei cattolici".

Che Togliatti considerasse fondamentale l'orientamento politico dei cattolici per la ricostruzione democratica dell'Italia è confermato innanzitutto dall'articolo di Eugenio Reale sul primo numero di *Rinascita* del maggio 1944. Riferendosi al Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, l'articolo, intitolato *Comunisti e cattolici*, ne sottolineava il tema della "libertà religiosa e di culto" e adombrava una revisione dottrinale contenente un evidente messaggio alle gerarchie ecclesiastiche: "Il rispetto delle convinzioni religiose delle masse, scriveva Reale, è per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista[...] del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità". Era l'avvio di una politica religiosa che, come ora sappiamo, passò anche per alcuni contatti diretti con la Santa Sede. Ma, prima di accennarvi, vorrei richiamare l'attenzione sulla giustificazione storica della politica di Togliatti verso il mondo cattolico. Fondata sull'analisi del fascismo svolta tra gli anni Venti e gli anni Trenta, essa appare del tutto collimante con l'analisi degasperiana delle trasformazioni intervenute nei rapporti fra i cattolici e la politica italiana tra le due guerre. Se questa conduceva De Gasperi ad impostare il suo progetto su una nuova visione della laicità della politica,

diversa da quella che aveva caratterizzato il Partito Popolare, il progetto del “partito nuovo”, basato sulla eliminazione di qualunque vincolo ideologico e sulla richiesta, per l’adesione al PCI, della sola condivisione del programma, apriva il partito alla collaborazione tra credenti e non credenti. Il contesto in cui venivano calati i due progetti (dopo la liberazione di Roma e la costituzione del primo governo Bonomi, l’unificazione delle forze antifasciste del Nord e del Sud e l’inquadramento delle formazioni partigiane nell’esercito di liberazione nazionale, la proposta di un patto di unità d’azione tra comunisti e socialisti e democristiani, avanzata da Togliatti il luglio del ’44, acquistava forza e legittimità) favoriva palesemente il consolidamento della “proposta politica di De Gasperi”. Infatti, fu solo con il rapido sviluppo della guerra partigiana che la Chiesa cominciò ad appoggiare decisamente tanto la resistenza quanto la DC. In quella congiuntura va inquadrato anche l’atteggiamento di Togliatti di fronte alla condanna del Partito della Sinistra Cristiana da parte del Vaticano. Egli non solo non la contrastò, ma mostrò di dividerne la motivazione principale: quella per cui la Chiesa poteva sì appoggiare uno o più partiti cattolici, ma non dare una investitura all’uno o all’altro in base alla sua ideologia. Mi pare quindi evidente che Togliatti guardasse con favore al progetto degasperiano e, riconoscendone la natura laica, democratica e antifascista, ne favorisse l’aspirazione a realizzare quello che, con espressione impropria, sarebbe stato successivamente definito il partito dell’ “unità politica dei cattolici”.

Vero è che questo accadeva nel clima della Grande Alleanza, nel quale, ha scritto Maria Romana De Gasperi, anche suo padre aveva condiviso “la speranza di una evoluzione democratica del comunismo che per altro corrispondeva [...] alle ‘generose visioni’ di Roosevelt appoggiate dallo stesso Churchill”. Una stagione breve, una parentesi nella storia delle relazioni internazionali che si sarebbe chiusa fra il 1946 e il 1947, ma di cui conviene ricordare il grado di reciproca fiducia e di reciproco riconoscimento raggiunto fra le forze in campo. Di tale clima il discorso di De Gasperi al teatro Brancaccio del 23 luglio 1944, con il quale aveva risposto alla proposta di Togliatti di due settimane prima, appare un documento eccezionale. Non mi riferisco tanto alle parti in cui, pur nella ferma ispirazione antitotalitaria del suo pensiero, condannava radicalmente il nazifascismo, mentre mostrava di credere invece nelle possibilità di un’evoluzione democratica del comunismo, quanto alla fiducia che riponeva nel ruolo di Togliatti nel favorirla. Si può ritenere che la sua fiducia rispecchiasse un atteggiamento analogo del Vaticano. Un documento dei servizi segreti americani risalente al 13 luglio 1944, declassificato di recente, informa che il 10 luglio, attraverso un incontro riservato tra monsignor Montini e Togliatti, era stato stabilito un primo contatto tra il leader comunista e il Vaticano. Come si vede, l’incontro seguiva immediatamente il discorso del leader comunista al Brancaccio. Inoltre, lo stesso documento dimostra che la risposta di De Gasperi era stata favorita dall’incontro tra Montini e Togliatti. E’ quindi da ritenere che il successivo discorso di De Gasperi, oltre ad essere stato discusso lungamente con il leader comunista, come Togliatti ha più volte ricordato in seguito, fosse stato consigliato o comunque concordato con monsignor Montini.

Vorrei ricordare infine la posizione di Togliatti sulla successione a Parri. Quello che la storiografia considera giustamente “l’avvento di De Gasperi”, scaturì da una proposta di Nenni e trovò il consenso degli altri partiti perché, anche grazie all’azione svolta come ministro degli Esteri del governo Parri, De Gasperi godeva del sostegno non solo del Vaticano, ma soprattutto degli Stati Uniti che, a differenza della Gran Bretagna, erano interessati alla nascita di un regime democratico e repubblicano, e favorevoli a che l’Italia acquistasse un ruolo effettivo nel nuovo ordinamento internazionale del dopoguerra. Ma vanno sottolineati il favore di Togliatti e soprattutto le motivazioni con cui sostenne la successione di De Gasperi. Il punto sostanziale dell’intesa tra loro era l’opzione per una democrazia parlamentare fondata sul ruolo preminente dei partiti popolari. Come ha scritto Piero Craveri, dopo la liberazione di Roma Togliatti era divenuto “il principale interlocutore” di De Gasperi perché entrambi dividevano i capisaldi della transizione alla repubblica. In particolare, l’obiettivo della Costituente e l’impegno a mantenere l’unità dei partiti antifascisti fino alla sua conclusione. Emarginata, con la caduta di Parri, l’ipotesi di una democrazia dei CLN, cominciava a prendere forma quella “democrazia dei partiti” che era nei voti tanto di De Gasperi quanto di Togliatti. Come notò Pietro Scoppola nella sua pionieristica ricerca degli anni ’70, “l’unica via possibile di crescita della democrazia italiana e di reale superamento della situazione prefascista era quella di una democrazia di massa canalizzata dai grandi partiti popolari”. E Roberto Gualtieri di recente ha dimostrato come quello fosse non solo il punto della loro principale concordanza, ma anche il fondamento su cui, attraverso una intensa collaborazione e dialettica, furono gettate le basi della europeizzazione del paese. Quello su cui va posta l’attenzione è il commento alla soluzione della crisi del governo Parri che Togliatti scrisse sull’Unità dell’11 dicembre. “Togliatti – ha scritto Craveri - parlò ‘di utilità della crisi’ giacché l’unità antifascista aveva trovato conferma e con essa l’indispensabilità dei partiti di sinistra nel governo, nonché l’impegno a rimanere uniti fino alla Costituente”. Ma non erano solo questi gli impegni a cui De Gasperi aveva condizionato l’accettazione della sua candidatura. Egli aveva anche ribadito la priorità delle elezioni amministrative che avrebbero consentito di misurare la forza di ciascuno dei partiti popolari, ed anche questo punto Togliatti aveva condiviso. Pertanto, scrive ancora Craveri, “l’opzione decisiva del leader comunista, come del resto dello stesso De Gasperi, era quella di rimettersi al confronto democratico e ai rapporti di forza che da questo sarebbero conseguiti”. Non mi pare dubbio che con tali scelte Togliatti intendesse assecondare l’avvento di De Gasperi e l’affermazione anche del suo partito. Dopo la conferenza di Yalta e in vista del trattato di pace era del tutto evidente per lui che la guida del governo italiano spettasse all’uomo politico più affidabile per l’amministrazione americana. Inoltre, la controversia con la Jugoslavia sul confine orientale, il futuro dell’Istria e il destino di Trieste avevano inferto un colpo decisivo alle potenzialità egemonica della sua politica. Se la forza della “svolta di Salerno” originava dalla convergenza tra la politica di Stalin e l’interesse nazionale dell’Italia, la “questione di Trieste” aveva evidenziato che, pur nel quadro della Grande Alleanza, potevano generarsi contraddizioni insanabili tra la prima e il secondo. Né ci si poteva attendere altro

dall'URSS, dopo il riconoscimento del governo Badoglio, risultando l'Italia marginale ed influente rispetto agli interessi geostrategici della potenza sovietica. Che Togliatti volesse favorire l'affermazione di De Gasperi era inoltre indicato dal fatto che non poteva non prevedere l'affermazione elettorale del suo partito. E non è detto che credesse davvero alla tenuta dell'alleanza antifascista internazionale. Aveva già conosciuto le oscillazioni della politica di Stalin tra isolazionismo e "sicurezza collettiva" negli anni Trenta e non poteva ignorare quanto fosse aleatoria l'eventualità che Stalin accettasse la sfida di reinserire l'URSS nel mercato mondiale, che era alla base del disegno rooseveltiano per il dopo guerra. Vero è che non aveva altra opzione che quella di radicare il PCI nella società italiana e di farne un attore influente della democrazia antifascista. La Democrazia Cristiana ed Alcide De Gasperi erano i principali interlocutori su cui puntare e la loro affermazione costituiva anche la premessa per vincere la sfida dell'egemonia sulla sinistra italiana e fare del PCI lo stabile deuteragonista della vita della repubblica.

La politica impostata con la svolta di Salerno conteneva dunque un atteggiamento di favore verso De Gasperi e la sua "proposta politica" che si ricava non solo dalla sintetica rassegna dei passaggi fondamentali della politica italiana tra aprile del '44 e gennaio del '46, ma anche dalla valutazione storica che Togliatti ne diede quindici anni dopo. Nella conferenza del '61 su *Il partito comunista e il nuovo stato*, concludendo l'esame dei risultati conseguiti con la "svolta di Salerno", osservava che, senza quella svolta, "ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana". Sulla posizione di Togliatti nei confronti di De Gasperi in questo periodo credo, quindi, che si possa condividere il giudizio di Piero Craveri: "Rispetto agli equilibri prefascisti, sia Togliatti che De Gasperi, puntavano decisamente a un ancoraggio centrista del sistema politico che facesse perno sui cattolici"; e che nel quadro dell'unità antifascista Togliatti preconizzasse, attraverso la partecipazione al governo, "un centrismo su cui l'influenza comunista sarebbe stata determinante".

Quando cominciò la guerra fredda

Sotto l'aspetto formale la Grande Alleanza durò sino alla conclusione della conferenza di Parigi e alla definizione dei trattati di pace. Ma la fiducia di Stalin nella collaborazione tra le potenze antifasciste si era incrinata sin dall'agosto del '45, a seguito della distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki. La preparazione dell'URSS a fronteggiare l'asimmetria di potenza evidenziata dal possesso americano della bomba atomica fu avviata subito e dall'inizio del '46 Stalin cominciò a promuovere quel riallineamento strategico della politica estera sovietica che avrebbe originato la nascita del Cominform. La nuova storiografia delle relazioni internazionali ha dimostrato che la guerra fredda non cominciò con il discorso di Churchill a Fulton, ma con la decisione già maturata da Stalin di tornare alla concezione della "sicurezza totale" precedente lo scoppio della guerra. Era questo il

modo di affrontare l'inferiorità dell'URSS, divenuta la seconda potenza mondiale, con l'unica risorsa di cui riteneva di poter disporre, quella di consolidare militarmente le conquiste territoriali realizzate nell'Europa centrale e orientale nell'ultima fase della guerra. Egli tornava così alla teoria della "guerra inevitabile" e il riorientamento sia della politica sia della propaganda del blocco sovietico allo scontro ideologico frontale con "l'imperialismo americano" venne preparato accuratamente fin dalla primavera-estate del '46. Se si considera che Togliatti fu tra i primi leader politici del suo tempo a percepire, con un articolo anonimo pubblicato su Rinascita dell'agosto '45, il significato dell'avvento dell'era atomica e si tiene conto dello stretto collegamento che manteneva con l'establishment sovietico, si può fondatamente osservare che, mentre da un lato difendeva strenuamente l'opzione della collaborazione antifascista tanto sul piano internazionale quanto sul piano interno, dall'altro si preparasse ben prima della nascita del Cominform a difendere i capisaldi della sua politica in Italia dall'opposizione. A nostro avviso la decisione di restare fuori dal secondo governo De Gasperi (giugno 1946) potrebbe essere stata motivata dalla necessità di avere le mani libere dinanzi al prevedibile inasprirsi del contrasto tra la politica dell'URSS e l'interesse nazionale dell'Italia. Ad ogni modo, una nuova fase del suo rapporto con De Gasperi cominciò, come è noto, con l'estromissione delle sinistre dal governo nel maggio del '47. Togliatti sapeva che con l'avvento della guerra fredda non ci sarebbero potute tornare. La retorica politica era divenuta aspra e aggressiva da ambo le parti e già all'indomani del primo viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti Togliatti cominciò a tacciarlo di "servilismo", innalzando la bandiera della sovranità nazionale svenduta agli americani. La guerra fredda imponeva la necessità di creare l'immagine del nemico, esasperando la minaccia di guerra e la percezione del suo pericolo. Era una narrazione propagandistica, ampiamente enfatizzata da una parte e dall'altra, che nascondeva la realtà di un bipolarismo sempre più interdipendente, orientato alla stabilizzazione internazionale piuttosto che ad una nuova guerra: almeno fino alla vittoria di Mao in Cina e allo scatenamento della guerra di Corea.

Questo scenario creava una disparità incolmabile tra De Gasperi e Togliatti, tra la DC e il PCI. I primi avevano una straordinaria risorsa nell'integrazione dell'Italia nel nuovo assetto euroatlantico guidato dagli Stati Uniti; Togliatti e il PCI erano vincolati da una lealtà all'URSS che impediva loro di elaborare una combinazione di politica interna e di politica internazionale altrettanto credibile e vantaggiosa per l'Italia.

Togliatti sapeva quindi che la prospettiva del governo sarebbe stata preclusa per il PCI non solo dalla polarizzazione che si andava creando con la DC, ma dalla stessa identità del suo partito. Ad ogni modo è in questo quadro che si collocano gli atti più significativi della collaborazione del PCI alla costruzione della democrazia repubblicana: il voto a favore dell'articolo 7 della Costituzione, l'atteggiamento sulla ratifica del trattato di pace e il suo contributo alla stesura della Carta costituzionale quando già era stato estromesso dal governo. Sono passaggi ben noti della storia d'Italia sui quali conviene tuttavia tornare limitatamente al tema che sto trattando.

Sul voto dell'articolo 7 è tuttora diffusa l'opinione che si sia trattato di un'operazione abile e strumentale, e c'è persino chi ha scritto che era stata concepita per bloccare

l'estromissione dei comunisti dal governo. Ho cercato più volte di argomentare in altre sedi come quel voto si inserisse in una visione del rapporto tra religione e politica che costituì uno dei tratti distintivi del PCI togliattiano nel panorama del comunismo internazionale. Qui piuttosto vorrei sottolineare che, come Togliatti ricordò nella citata conferenza del '61, la posizione del PCI sulla "questione cattolica", innovatrice rispetto alla stessa impostazione gramsciana, era scaturita dalla considerazione che, dopo il fascismo, con l'appoggio della Chiesa, sarebbe nato "un forte partito cattolico"; inoltre, aveva letto le *Idee ricostruttive* e vi aveva riscontrato "un programma molto avanzato nella stessa direzione che era la nostra". Perciò fin dall'esposizione della *politica di unità nazionale dei comunisti*, erano state fatte "le più esplicite dichiarazioni di rispetto di tutte le libertà religiose" e nel discorso del 9 luglio al Brancaccio, dopo aver discusso con De Gasperi "la questione in lunghe sedute", aveva proposto il patto di unità d'azione tra le sinistre e la DC di cui abbiamo parlato. L'inserimento dei cattolici nella vita politica italiana era uno dei cardini anche del "partito nuovo", un cardine essenziale per l'affermazione della funzione nazionale della classe operaia. Inoltre giova ricordare che nella Relazione al V Congresso del PCI (26 dicembre 1945) aveva dichiarato di accettare il regime concordatario. Tuttavia quando l'8 aprile del '46 scrisse a De Gasperi una lettera di misurata protesta perché in un discorso elettorale tenuto a Viterbo aveva giudicato quelle innovazioni ancora insufficienti, il leader democristiano gli aveva risposto con una lettera lunga e impegnativa che si può considerare uno dei documenti più lucidi sui confini invalicabili della collaborazione tra DC e PCI. E' un documento di grande valore, su cui non possiamo soffermarci in questa sede; ma ne va richiamato almeno un punto: la questione cattolica, sottolineava De Gasperi, non riguardava solo i rapporti tra DC e PCI, ma quelli tra il comunismo sovietico e la Chiesa. Perciò gli lanciava una sfida: quella di collaborare alla costituzionalizzazione del regime concordatario come prova definitiva dell'originalità del comunismo italiano. Nella Conferenza del '61 Togliatti ricorda che per giungere al voto favorevole all'articolo 7 si era realizzato un "compromesso", demandando al governo il compito di "correggere" i Patti Lateranensi "nei punti in cui sono in contrasto con la Costituzione" con una trattativa con il Vaticano. Il voto del PCI rappresentò quindi anche la risposta positiva alla sfida di De Gasperi e, se si tiene conto del fatto che, informandone il giorno prima il cardinale Tardini, Togliatti proseguiva la sua politica vaticana, esso costituì una delle prove più significative del modo in cui pensava di salvaguardare il suo disegno strategico anche con il PCI fuori dal governo.

Ma il Pci era già all'opposizione quando si presentò il problema della ratifica del Trattato di pace (31 luglio 1947). Come è noto, De Gasperi aveva atteso la conclusione della conferenza di Parigi prima di giungere, dopo molte esitazioni, a estromettere le sinistre dal governo. Inoltre, l'opposizione al Trattato di pace nel paese era molto ampia e avrebbe consentito al PCI, che era già attestato su una posizione di anacronistico nazionalismo economico e politico, di lucrare consensi anche nell'elettorato di destra. Come ha dimostrato Roberto Gualtieri, l'astensione delle sinistre sulla ratifica del trattato di pace fu concordata con De Gasperi per consentirne l'approvazione anche con un eventuale prestito sottobanco dei voti

comunisti necessari: tanto De Gasperi quanto Togliatti erano del tutto consapevoli della condizione di inferiorità internazionale dell'Italia per essere stata corresponsabile dello scatenamento della guerra e per averla persa. Inoltre, Togliatti era condizionato dal fatto che l'URSS aveva la posizione più punitiva tra gli alleati nei confronti dell'Italia e peraltro la considerava giusta.

Poche parole, infine, sul patto costituzionale. Vorrei osservare che la vulgata secondo cui De Gasperi si sarebbe estraniato dai lavori della Commissione dei 75 tranne che per l'approvazione dell'articolo 7 non convince. L'impostazione costituzionale della Dc era già tracciata, nelle linee di fondo, nelle *Idee ricostruttive* e nel lungo articolo pubblicato da De Gasperi, con lo pseudonimo di Demofilo, sul "Popolo" clandestino del 23 gennaio del '44. D'altro canto, insistere sulla statura di De Gasperi come statista e al tempo stesso far credere che la Costituzione sia scaturita sostanzialmente dalla collaborazione tra il PCI e il gruppo dossettiano è un artificio mediocre che non riesce a scalfire la lealtà di De Gasperi alla Carta costituzionale, né può servire a dimostrare che l'adesione del PCI ad essa originasse da una consonanza solo con la sinistra democristiana. Certo, alla fortuna di questo tipo di "storiografia" tendenziosa ha contribuito il ventennale congelamento costituzionale e il fatto che d'allora il PCI fece della Costituzione la sua bandiera. Ma conviene ricordare che in Italia, come in Francia, all'approvazione della Costituzione si giunse quando le sinistre erano state estromesse dal governo e la guerra fredda era ormai esplosa. Ma mentre in Francia i comunisti, pur avendo contribuito alla stesura del patto costituzionale, sciaguratamente non la votarono, il PCI non solo la votò ma ne fece anche un vessillo di "patriottismo costituzionale". Anche in questo caso, come nell'approvazione del Trattato di pace, Togliatti dimostrava di saper perseguire il suo disegno strategico anche dall'opposizione e continuava a riconoscere, se non altro implicitamente, la funzione della leadership degasperiana.

De Gasperi dopo la morte

Come abbiamo detto all'inizio, un'immagine riflessiva di De Gasperi fu elaborata dai comunisti dopo la sua morte e fu anch'essa opera di Togliatti. Il profilo che ne disegnò, nel saggio del '55-'56, è quello di un nemico piuttosto che di un avversario ed esso si era evidentemente sedimentato negli anni della guerra fredda e dello scontro frontale tra Est e Ovest, tra Dc e Pci. Ai fini del nostro discorso non è necessario documentare come anche tra il '48 e il '53 lo scontro fosse temperato dalla ricerca di intese o di punti di equilibrio per evitare lo scardinamento della democrazia repubblicana, conta piuttosto mettere in luce i tratti essenziali di quell'immagine delineata da Togliatti.

Il saggio ha il respiro di una ricostruzione storica, sia pure per grandi linee, del primo decennio postbellico; ma noi ci limiteremo a prenderne in considerazione le tesi fondamentali. Il primo capitolo è dedicato all'azione economica dei governi De Gasperi dal '46 al '53. Malgrado il fuggevole riconoscimento che dal 1950 era cominciato "un ciclo diverso" in cui avevano preso corpo "scarsissime iniziative 'riformistiche'", sulle quali per altro Togliatti manteneva un giudizio "riservato e diffidente", la sua tesi era che De Gasperi avesse voluto "ridar vita alla economia

italiana come era stata sotto il fascismo” e promuovere “un ritorno al passato senza eccessive modificazioni”. Non è il caso di discutere questi giudizi ormai largamente confutati dalla storiografia più recente. È sufficiente ricordare che in quegli anni l’Italia fu dotata di una moderna “economia mista” e furono poste le basi del grande balzo nella divisione internazionale del lavoro che Togliatti stesso avrebbe riconosciuto nel 1961. Inoltre si deve a De Gasperi, più che ai ministri della sinistra democristiana che facevano parte del suo governo, la capacità di sfruttare il riorientamento dei fondi Erp nel quadro della svolta statunitense del 1949-50 per la stabilizzazione produttivistica dell’Europa, dando inizio così al ciclo politico del “centrismo riformatore”.

L’attenzione va, invece, fermata sulla definizione che Togliatti dava della politica economica degasperiana: quella di “restaurazione del capitalismo”. In realtà voleva dire che era stato ripristinato il modello di sviluppo tradizionale dell’economia italiana, fondata sui bassi salari e i bassi consumi (quello che egli chiamava “la struttura economica tradizionale”); ma la nozione di “restaurazione capitalistica” era fuorviante e inappropriata poiché, a cominciare dal PCI, nessuna delle forze politiche fondamentali aveva sostenuto nel dopoguerra che l’Italia si potesse ricostruire su basi ‘non capitalistiche’.

Al giudizio di “restaurazione capitalistica” Togliatti faceva seguire quello di *continuità* con lo Stato corporativo. Non sminuiva il valore della distruzione delle impalcature politiche dello stato totalitario, peraltro voluta anche dagli alleati, ma intendeva affermare che, nelle strutture dell’economia mista, si era ripristinata quella fusione tra le oligarchie finanziarie ed industriali e gli apparati di governo che era stata la sostanza del corporativismo fascista. Va richiamata l’attenzione sul punto di arrivo della sua ricostruzione e sulla argomentazione che, seguendo uno schema palesemente teleologico, lo preparava. Respingendo la tesi che “la rottura politica del ‘47” fosse stata imposta dagli Stati Uniti, Togliatti si proponeva di dimostrare che essa era scaturita da scelte di politica interna sulle quali aveva influito in misura determinante il pensiero di De Gasperi riguardo alla società e allo Stato. Per dimostrare la sua tesi si addentrava nell’analisi degli scritti degasperiani degli anni Trenta, evidenziandone principalmente tre aspetti. Mentre la Chiesa aveva avallato l’identificazione tra il corporativismo fascista e quello propugnato dalla dottrina sociale cattolica, De Gasperi non aveva mai ceduto su questo punto e ciò costituiva il caposaldo del suo antifascismo. Ma nel difendere il corporativismo cattolico come variante valida del “corporativismo societario”, inserito cioè nelle strutture dello Stato democratico, De Gasperi aveva manifestato una palese inclinazione a giustificare la possibilità di più di un compromesso dei cattolici con il fascismo. In estrema sintesi, nell’Europa degli anni Trenta divisa, secondo Togliatti, dall’alternativa tra fascismo e comunismo, De Gasperi era stato “un esecutore obbediente e zelante” dell’orientamento della Chiesa, disponibile al compromesso col fascismo ma mai con il comunismo o il socialismo. Il suo atteggiamento non si spiegava con debolezze del carattere ma con la contraddittorietà della sua concezione corporativa. Inoltre, Togliatti riteneva determinante il fatto che il cattolicesimo politico fosse rimasto estraneo alla ricerca dell’antifascismo europeo degli anni

Trenta. Con un'analisi che ricorda la critica delle *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi ad ogni forma di corporativismo, considera il principio della lotta di classe l'unica prosecuzione progressiva del liberalismo e la sua esplicazione il vero soggetto della modernità. Egli ritiene quindi che il corporativismo cattolico di De Gasperi, coniugato alla "mancata rottura originaria" dei cattolici col fascismo e all'isolamento dall'antifascismo italiano ed europeo, gli avesse precluso la comprensione effettiva del fascismo e lo avesse reso incline al compromesso con alcuni suoi aspetti. Con espressione malevola ed insinuante Togliatti definisce l'antifascismo di De Gasperi "un antifascismo di tipo speciale" e tanto l'analisi, quanto la sua stilizzazione concettuale, rendono necessarie alcune precisazioni. Che l'antifascismo di De Gasperi fosse diverso da quello dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti era una constatazione banale ma non priva di valore politico. E, sotto questo profilo, il discorso di Togliatti è palesemente aporetico: sottolineare la diversità dell'antifascismo degasperiano introduceva una discriminante nell'antifascismo, incrinando il postulato della sua unità che aveva costituito il cardine della "democrazia progressiva". Inoltre portava a concludere che l'antifascismo autentico fosse solo quello di ispirazione classista e questo costituiva un'ulteriore contraddizione rispetto al suo stesso antifascismo, che si era caratterizzato, nel panorama del comunismo internazionale, per la distinzione tra fascismo e capitalismo. Contraddittoria era infine l'insinuazione che, con "la rottura politica del '47", De Gasperi avesse lasciato alle sinistre il monopolio dell'antifascismo poiché anche la politica che il PCI aveva sviluppato in seguito e che il saggio su De Gasperi intendeva irrobustire e aggiornare si fondava sull'unità dell'antifascismo.

Ai giudizi sui contenuti economici del centrismo degasperiano segue quello sulle sue caratteristiche politiche, sintetizzato nella formula "una democrazia che scivola verso la reazione"; e, in questa parte, il saggio diviene ancor più ambivalente scoprendo le sue finalità politiche. Per definire il regime politico che aveva preso forma nel periodo compreso tra l'avvento di De Gasperi e la fine della prima legislatura, Togliatti prende le mosse dalle *Idee ricostruttive* e riconosce l'originaria novità della Democrazia Cristiana: ne sottolinea il carattere democratico e avanzato giungendo ad affermare che, "se in questi anni il programma formulato da De Gasperi nel 1944[...] fosse stato applicato anche solo per metà, ci si sarebbe avvicinati assai a una trasformazione già in senso socialista o per lo meno conseguentemente democratico, del volto del nostro paese". Ma poi osserva che quel programma non era fondato su una visione approfondita della storia d'Italia e non indicava i dispositivi che ne garantissero l'applicazione. Perciò, una volta assunta la direzione del paese, aveva potuto essere facilmente abbandonato. Come prova della sua strumentalità, Togliatti evocava l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti dell'Assemblea costituente dando credito alla tesi che si fosse astenuto "deliberatamente e costantemente" dai suoi lavori e spiegava così la disinvoltura con cui, dopo "la rottura politica del '47", i governi da lui diretti avevano ibernato la Costituzione. La formula della "democrazia che scivola verso la reazione" oscillava tra l'aspetto politico, esemplificato dal carattere anticomunista e antisindacale del governo, e quello istituzionale, rappresentato dal mantenimento della legislazione penale fascista, dai disegni di

legge del '52, restrittivi delle libertà di stampa, sindacali e di sciopero, e soprattutto dalla legge elettorale maggioritaria. Riprendeva poi il confronto tra De Gasperi e Giolitti, già avanzato nella conferenza del 1950, per negare ai governi centristi qualsiasi risvolto riformatore. Infine contestava l'eupeismo di De Gasperi sostenendo, in linea con le posizioni sovietiche, che l'integrazione europea fosse irrimediabilmente ipotecata dal disegno egemonico americano sull'Europa e che De Gasperi non avesse mai mostrato di voler sostenere, sia pure nel quadro della strategia del *containement*, l'interesse nazionale dell'Italia.

A quasi cinquant'anni da quando questi giudizi furono formulati, non è il caso di argomentare l'erroneità di molti di essi e soprattutto della formula che li compendia. Conviene piuttosto domandarsi il perché del loro carattere così accentuatamente unilaterale e liquidatorio. E la spiegazione, a mio avviso, è nelle finalità politiche del saggio, peraltro apertamente dichiarate. Il saggio è scritto nella fase iniziale del "disgelo" internazionale e dell'apertura a sinistra nella quale Togliatti si accingeva a riformulare la strategia del PCI. Vi è in lui il convincimento non solo che la sconfitta del centrismo avesse dato inizio a un nuovo periodo della storia politica italiana, ma anche che il PCI potesse reinserirsi nel gioco politico. La spia più evidente di ciò mi pare la tesi del carattere fallimentare del centrismo degasperiano, fondata interamente sulla "rottura politica del '47" e sostenuta da un notevole sforzo argomentativo volto a dimostrare che il programma iniziale della DC avrebbe potuto realizzarsi solo con la collaborazione governativa dei partiti popolari.

In questo quadro compaiono anche argomenti ritorsivi come la sottolineatura del fatto che l'investitura di De Gasperi fosse scaturita dal quadro politico originato dalla "svolta di Salerno". E giocano risentimenti personali: rifiuta di riconoscere a De Gasperi la statura dello statista perché non aveva mostrato di comprendere che, in un paese appartenente alla sfera di influenza americana come l'Italia, la "democrazia progressiva" non avrebbe potuto assumere i tratti delle "democrazie popolari" e non aveva avuto il coraggio di scommettere su di lui.

A me pare che la coloritura liquidatoria del giudizio su De Gasperi e lo sforzo di argomentare storicamente che la Dc avesse un futuro corrispondente alla sua ispirazione originaria solo in un rapporto solidale con il movimento operaio fossero motivati dall'intenzione di parlare alla nuova generazione democristiana che si andava affermando in quegli anni. Togliatti certamente non sottovalutava il fatto che, dopo la sconfitta del '53 causata principalmente dal successo della destra monarchico-missina, nel confronto interno alla DC era prevalsa la decisione di raccogliere la sfida delle sinistre, sbarrando la strada a qualunque prospettiva di alleanza con la destra. Sebbene sottacesse che De Gasperi aveva favorito questo orientamento e la stessa successione di Fanfani alla segreteria del partito, il riconoscimento del valore politico della sua relazione al Congresso di Napoli conferma che intendeva parlare alle sinistre democristiane, in primo luogo alla "sinistra di base", privilegiandole come interlocutrici di una nuova stagione politica. Fra i non pochi brani del saggio in cui Togliatti si rivolge ad esse conviene citare quello iniziale:

Nel momento che nel campo democristiano e cattolico...ricompaiono... fermenti nuovi e correnti di opposizione diverse dal passato e talora più promettenti, la nostra opinione è che sia da seguire, proprio col pensiero a queste cose nuove e nei giudizi sul passato, il metodo della completa sincerità e chiarezza

Ricorrendo quindi al suo consueto metodo storico, proponeva di avviare il confronto da una valutazione dell'opera di De Gasperi e con tono paternalistico scriveva:

L'assenza di una ragionata e approfondita critica dell'opera di De Gasperi non può che impedire a queste correnti di prendere coscienza di se stesse e del loro compito, può ridurre l'azione loro a una serie di recriminazioni contingenti, interessanti sempre, ma frammentarie e non troppo feconde. Una feconda azione politica non può risultare che da una visione concreta ed organica della vita italiana degli ultimi dieci anni e delle sue non soddisfatte esigenze, ed è a una visione siffatta che noi ci vorremmo riferire

L'ambizione storiografica del saggio era dunque finalizzata a gettare le basi di una nuova stagione politica e di una nuova strategia, e le tendenziosità dell'interpretazione e l'asprezza dei giudizi erano funzionali a questo scopo. In altre parole, non si sfugge alla sensazione che con il suo saggio Togliatti mirasse a porre le fondamenta della strategia di scardinamento della centralità democristiana che avrebbe seguito con crescente determinazione dal '58 in avanti.

L'ultima parte del saggio è quella a cui credo si possa riconoscere un maggior respiro storico e, sebbene il titolo dell'ultimo capitolo, "minaccia di una nuova teocrazia", appaia il più aggressivo, in verità non lo è perché è rivolto all'azione della Chiesa più che all'opera di De Gasperi. Prendendo spunto dagli scritti del 1928-33 sulla storia del "Centro" germanico, Togliatti evidenzia la nitidezza e fermezza dell'orientamento cattolico-liberale di De Gasperi, originate dalla consapevolezza che la crisi del primo dopoguerra era sfociata nell'avvento del fascismo per il mancato accordo tra Popolari e Socialisti. Poi, tracciando il profilo storico del cattolicesimo europeo tra Ottocento e Novecento, individua lucidamente la peculiarità della situazione italiana caratterizzata dalla "questione vaticana" e dal fatto che la Chiesa, nella crisi dello stato liberale, avesse individuato nel fascismo l'interlocutore più affidabile per risolvere la "questione romana". Con il Concordato aveva perciò conquistato un potere di influenza sulla società e sullo Stato che andava ben oltre la salvaguardia della sua "libertà" e si esplicava attraverso l'esercizio del suo "magistero". Con l'inizio della guerra fredda, l'inquadramento della Chiesa nello schieramento atlantico aveva influito in misura determinante sulla situazione italiana e aveva costretto De Gasperi a subire lo snaturamento del suo disegno originario. Il "blocco d'ordine" creato intorno alla DC nel '48, consenziente De Gasperi, aveva favorito la trasformazione della DC in *partito di fiducia della grande borghesia* e la Chiesa, imponendogli "l'unità politica dei cattolici", ne aveva fatto il veicolo del suo disegno di "restaurazione teocratica"perseguito in quegli anni in tutta Europa.

La sintesi necessariamente stringata del pensiero di Togliatti non rende giustizia alla ricchezza delle sue argomentazioni che, per quanto opinabili, colpiscono se si tiene conto dello stato embrionale degli studi sul cattolicesimo politico tra le due guerre in quegli anni. Ma per concludere la disamina del saggio, vorrei porre l'accento sul suo punto di arrivo: che fosse stata l'incapacità di opporsi alle pressioni vaticane e della grande borghesia ad indurre De Gasperi a compiere il passo falso della "legge truffa",

causandone la sconfitta. A me pare che su questi passaggi – fra cui si colloca “l’operazione Sturzo” - Togliatti ponesse questioni che neppure oggi sono del tutto risolte dalla ricerca storica. Ad ogni modo, quello che non appare persuasivo è sicuramente la definizione della DC. Sottacendo il valore del patto costituzionale, comunque salvaguardato, e sottovalutando la portata delle riforme compiute nella prima legislatura che avevano scambussolato il “blocco d’ordine” del 18 aprile, Togliatti rimuoveva le ragioni principali della sconfitta del ’53 e formulava quel giudizio, già ricordato, sulla Dc che ha pesato a lungo ed in parte grava tuttora sulla comprensione delle sue peculiarità e dell’effettiva dinamica del sistema politico italiano.

Epilogo

Il saggio di Togliatti sull’opera di De Gasperi non solo non è “equanime”, come l’autore stesso sapeva avendo posto nel titolo un bel punto interrogativo, ma è anche costellato di giudizi acrimoniosi sulla sua persona. Nella vibrante biografia di suo padre Maria Romana Catti riferisce una confidenza di De Gasperi “a un amico” che potrebbe contribuire a spiegarli: “Dopo il 18 aprile trovatosi battuto non mi ha più salutato, anche quando ci incontravamo alla buvette della Camera si allontanava fingendo di non vedermi. È freddo, metallico. La Russia ne ha fatto un bolscevico perfetto; una centrale di ricezione e di trasmissione davanti alla quale l’entità uomo scompare”. Ma il saggio togliattiano è permeato dalla psicologia del vincitore, non dello sconfitto: il convincimento che lo anima è che la sconfitta della “legge truffa” avesse trascinato con sé quella di De Gasperi, della Democrazia Cristiana e quella del centrismo. Penso, perciò, che l’acrimonia, l’ingenerosità e talvolta il carattere aggressivo dei giudizi sulla persona di De Gasperi, inseriti, peraltro, in uno scritto di grande ambizione storiografica, debbano avere anche altre spiegazioni. Si dovrebbe scavare a fondo nel risentimento lasciato dall’attentato del 14 luglio nell’animo di Togliatti. Lo suggerisce il giudizio che egli stesso aveva formulato nella sua “biografia autorizzata” del ’53 nella quale, avvalendosi anche delle opinioni di due autorevoli quotidiani inglesi come il “Times” (liberale) e il “Manchester Guardian” (laburista), aveva attribuito la responsabilità politica dell’attentato “al clima creato ad arte dai clericali, e in particolare da De Gasperi, per le elezioni del 18 aprile”. E lo conferma la lettera di accompagnamento della risoluzione del PCI sulla bocciatura della CED, parzialmente inedita, che Togliatti inviò a Edoardo D’Onofrio il 20 agosto 1954. De Gasperi era appena morto e si doveva organizzare la partecipazione del PCI ai suoi funerali. Togliatti scrive: “Mi sono posto in contatto con Nenni. Questi mi dice che andrà ai funerali, tanto se saranno a Roma, quanto a Trento. Io invece *non ci vado*, e do alla cosa un significato. Sono per la reverenza ai morti (anche se i nostri avversari non sempre seguono la stessa condotta, come dimostrano le dichiarazioni fatte da De Gasperi alla morte di Stalin); sono quindi d’accordo che i nostri commenti in questo momento abbiano un tono moderato, che non possa urtare nessuno. Sono però contrario a qualsiasi forma di *embrassons nous* presente il cadavere: anzi, la cosa profondamente mi ripugna, come una volgarità e una ipocrisia.

De Gasperi, del resto, combattè contro di noi senza esclusione di colpi, rigettando qualsiasi senso di umanità. Dopo il 14 luglio non ebbe né una parola né un gesto di umana comprensione per i lavoratori in cui spontaneamente era insorta una grande indignazione. Volle che fossero esclusi persino dalla scarna amnistia del '53 (...). Per tutto questo, mi raccomando! Vada un gruppo di compagni, deputati e senatori, ai funerali. Vacci pure tu, con Scoccimarro, come vicepresidenti; ci vada anche qualcun altro, in modo che ci sia la nostra presenza. Ma evitare qualsiasi manifestazione che sia al di là della reverente correttezza umana”.

Ma riprendiamo il filo del discorso. I problemi che il saggio ci consegna sono principalmente due: il giudizio su De Gasperi antesignano della guerra fredda in Europa e quello sulla DC partito di fiducia della borghesia. Pur considerando il ribaltamento del quadro politico generale intervenuto dalla metà del '47 in poi, non si può fare a meno di osservare che il saggio presenta giudizi opposti a quelli che avevano ispirato l'azione di Togliatti nei confronti di De Gasperi nel triennio della loro collaborazione. E poiché ha l'ambizione di fondarli sulla ricostruzione della biografia politica ed intellettuale dello statista trentino, ci pone dinanzi ad un evidente dilemma: o si deve considerarlo un'autocritica radicale della percezione che aveva avuto della sua figura fino alla “rottura politica del '47”, o si deve ritenere che considerasse quella rottura un errore catastrofico per l'Italia e per la DC, rivelatore della mediocre statura di De Gasperi e dell'effettivo carattere del suo disegno, che prima non aveva compreso. Questo convincimento è espresso nel modo più significativo in un brano di *Conversando con Togliatti* in cui egli afferma: “Un nostro avversario intelligente e capace non ci avrebbe messo fuori del governo. Anzi, prendendo in parola le posizioni e le dichiarazioni nostre, ci avrebbe forse sfidato a rimanervi, e avrebbe lavorato per far sorgere una situazione nella quale noi potessimo essere stretti senza via d'uscita oppure spezzati”. Per quanto lo stile di pensiero di Togliatti solitamente rifuggisse dall'idea di una storiografia controfattuale, un leader politico che fondava la sua azione sul metodo storico non avrebbe potuto rinunciarvi; e il brano citato evidenzia il convincimento che, quando ormai la guerra fredda stava per esplodere, De Gasperi avrebbe potuto attendere il momento in cui il PCI fosse stato costretto dal “legame di ferro” con l'URSS ad uscire dal governo, come presto sarebbe avvenuto a seguito della costituzione del Cominform. Ma, lasciando alla ricerca storica il compito di approfondire un tema così impegnativo, vorrei tornare ancora per un momento sul nesso tra l'immagine della DC degasperiana e la nuova strategia politica di Togliatti volta a privilegiare come interlocutore la sinistra democristiana. L'obiettivo di scardinare la centralità della DC prevedeva o quanto meno auspicava la possibilità che il partito si spezzasse. Era un obiettivo realistico? Credo che tra le smentite più severe si possa citare un brano della relazione di Aldo Moro al Consiglio Nazionale della DC del 20 luglio 1961. Quando Togliatti aveva già schierato il PCI su una linea di inserimento nel centrosinistra volta a dividere la DC, Moro gli obiettò: “Il giudizio sulla DC è comprensibilmente sommario e schematico. Ed essa, qualificata per comodità di polemica come forza di destra, viene presa in considerazione non per la realtà delle sue posizioni libere e vive, ma, secondo il rozzo modulo comunista, quale partito dei monopoli a servizio dei grandi

interessi capitalistici che sarebbero quindi riusciti a condurre per anni milioni e milioni di italiani ad agire contro i loro interessi, contro se stessi”. La critica di Moro metteva in luce non solo il limite politico della strategia togliattiana, ma anche quello culturale dell’analisi su cui si fondava. Riassunta nello slogan della DC “partito dei padroni” e “partito americano”, quell’analisi non consentiva al suo stesso autore di comprendere che la figura e l’opera di De Gasperi avevano costituito un punto di equilibrio, una sintesi e un elemento identitario in cui si riconoscevano tutte le correnti democristiane e avrebbero continuato a riconoscersi sino alla fine della DC. Moro coglieva nel segno denunciandone il determinismo economico e il riduzionismo sociologico che sarebbero stati superati, ma solo in parte, negli anni ’70. Infatti in quegli anni anche i comunisti cominciarono a riparlare di De Gasperi e a ripensarne l’opera e la figura.

Nel 1974 Pietro Scoppola pubblicò su “il Mulino” il saggio su *De Gasperi e la svolta politica del 1947* che tre anni dopo sarebbe diventato l’ultimo capitolo de *La proposta politica di De Gasperi*. Da esso prese spunto Giorgio Amendola per avviare una revisione dello schema togliattiano che avrebbe avuto le manifestazioni più significative nella recensione alla *Intervista su De Gasperi* di Giulio Andreotti e in quella molto ampia e innovativa al libro di Scoppola pochi mesi dopo. Commentando anche lui su “il Mulino” il primo scritto di Scoppola, Amendola aveva rilevato che si staccava “dal magro bilancio dell’anno degasperiano” per la novità dell’impostazione e la ricchezza della documentazione. Ma va attirata l’attenzione sul punto saliente del suo scritto: Scoppola aveva affermato che la rottura del ’47 era stata condotta in modo da “non sospingere i comunisti verso una opposizione al governo ma al sistema”; Amendola aggiunse informazioni ed elementi di valutazione che lo confermavano e arricchivano. Egli argomentava che dal giugno ’46 Togliatti, consapevole dell’imminenza della guerra fredda, aveva inasprito i toni della polemica contro il governo per prepararsi alla rottura e, pur cercando di rallentarne i tempi, aveva però inteso favorirla. Inoltre, accennando vagamente a testimonianze personali, suggeriva l’idea che De Gasperi e Togliatti avessero in qualche modo pilotato insieme la rottura. Nelle due recensioni del ’77 arricchì le analisi e le testimonianze dando impulso all’abbandono del paradigma togliattiano: un abbandono inizialmente parziale, ma poi sempre più completo, che si fondava sul progressivo superamento del determinismo economico e del riduzionismo sociologico che avevano inficiato il saggio di Togliatti. Il PCI veniva lentamente sviluppando la capacità di fondare l’analisi della politica italiana e delle relazioni internazionali sulle *interdipendenze* e le interazioni tra gli attori, e questo si riverberava sulle visioni retrospettive e sulla percezione storica della figura di De Gasperi. Ma vorrei concludere con alcune considerazioni sulla vischiosità di quel nuovo percorso. La prima riguarda la cultura politica del PCI post-togliattiano. Il metodo storico come fondamento dell’azione politica non aveva più l’incidenza e lo spessore che aveva avuto con Togliatti, per cui il contributo di Amendola restò un caso pressoché isolato. La seconda è che, nel concepire la sua revisione, Amendola aveva potuto giovare dei contributi significativi della storiografia cattolica, ma ad essi non corrispondeva un impegno minimamente paragonabile della storiografia comunista e “di sinistra”. La terza è che

il processo di revisione rimase un fatto d'élite, mentre nel senso comune dei militanti e degli elettori comunisti e di sinistra continuò – e forse continua – a prevalere l'immagine della DC “partito americano” e “partito dei padroni”. L'ultima considerazione riguarda la storiografia. Credo di poter dire che con quegli scritti Amendola desse impulso al paradigma della *complementarità* fra DC e PCI nella storia della repubblica che, fatto proprio inizialmente da Scoppola, caratterizza una parte limitata ma molto significativa della storiografia politica degli ultimi venti anni favorendo nuove ricerche e l'acquisizione di risultati sempre più convincenti.